

# Campagna elettorale soft l'apparenza non inganni

**DINO COFRANCESCO**

**La cultura politica italiana è democratica, ma è ancora ben lontana dall'essere anche liberale, come dovrebbe avvenire in un Paese normale**

Le cose possono sempre cambiare, ma finora la campagna elettorale in corso sembra distinguersi da quelle passate per il venir meno della reciproca delegittimazione dei maggiori competitori. Certo non mancano, a sinistra, gli irriducibili, i paladini dell'antiberlusconismo teologico, dagli "antagonisti" imbarcati da Antonio Di Pietro alle ultime raffiche del moralismo neo-azionista; né, a destra, si rassegnano a stare nell'ombra i cattolici e gli atei devoti eredi dei Comitati civici o ad adottare stili più sobri i leghisti del «o si fa la Padania o si sfascia tutto». Ma il tono non è più quello di due anni fa.

In pratica gli schieramenti in competizione non solo danno l'impressione di considerarsi avversari e non nemici, ma non si sentono a disagio se i loro programmi, su alcuni punti rilevanti, possono perfino convergere. Si è detto in pratica: ma in teoria? Qui, a essere ottimisti, si peccerebbe d'ingenuità. La cultura politica italiana - la concezione dello Stato e dei diritti dei cittadini - infatti, è sicuramente democratica ma è ancora ben lontana dall'essere anche liberale.

Per comprendere tale relativa estraneità, occorre tenere distinte due diverse concezioni della democrazia, unite dalla comune opposizione alle ideologie e ai regimi totalitari, ma profondamente divise sul modo di intendere il significato del suffragio universale e la sua intrinseca ratio.

La prima concezione, tipica dell'Eu-

ropa continentale e nata nel crogiuolo della Rivoluzione francese, vede la democrazia come elevazione morale, culturale e materiale del popolo: si va alle urne per far star meglio la gente, anche se poi il risultato non corrisponde alle attese.

La seconda concezione, tipica delle società anglosassoni, intende la democrazia come registrazione: si va alle urne per sapere che cosa pensa e che cosa vuole la gente, anche se non sempre gli eletti ne tengono conto.

Nel primo caso, la democrazia viene investita di un altissimo compito etico, rinviando a una filosofia politica fondata sull'inarrestabile avanzata civile delle nazioni: l'umanità viaggia su un treno a lunga percorrenza che non deve mai retrocedere, il percorso è accidentato ma «chi si ferma è perduto» e rischia di rimettere indietro l'orologio della storia.

Nel secondo caso, la democrazia viene sostenuta da una visione del mondo scettica e prudente, che relativizza l'alto e il basso, l'avanti e l'indietro, la destra e la sinistra: a volte il vento dell'innovazione porta l'opinione pubblica a eleggere candidati riformatori, altre volte il timore del nuovo la induce ad affidarsi ai candidati conservatori che promettono di preservare i beni e le me-

morie del passato. La differenza incolmabile tra i due modi di riguardare la sovranità popolare si coglie su una questione decisiva che non a caso la nostra saggistica tende a eludere: su che cosa si fonda il diritto a governare di quanti non la pensano come noi? Per la "democrazia democratica" chi non porta avanti il carro del progresso e vuole cancellarne in tutto o in parte - l'opera legislativa, se premiato dalle urne, può accedere alla cabina di comando solo in virtù della dura lex del principio di maggioranza: non pretenda, però, la benedizione delle sacre dee dell'89 - Libertà, Eguaglianza, Fraternità - giacché, sotto il profilo etico, resta un alieno che i buoni cittadini, costituiti in comitato permanente di vigilanza, hanno il dovere di sorvegliare affinché non fuoriesca dall'alveo della Costituzione.

Per la democrazia liberale, invece, purché non violino le regole del gioco ovvero i principi contenuti nella carta costituzionale (e a stabilirlo non devono essere il letterato o il giornalista engagé, ma

gli organi dello Stato a ciò preposti), tutti i vincitori hanno lo stesso titolo alla guida del Paese: se sono conservatori vuol dire che hanno prevalso

negli elettori interessi e preoccupazioni legati allo status quo; se sono innovatori, vuol dire che la società ha avvertito il bisogno di cambiamento e si è espressa di conseguenza.

In definitiva, per la democrazia democratica, la legittimità politica abita solo nella casa del progresso; per la democrazia liberale, non sta né da una parte né dall'altra ma incorona indifferentemente chi è arrivato prima - sempre che, va ribadito, non abbia offeso i Geni che custodiscono le libertà dei cittadini.

Certo, ci sono ragioni storiche non di poco conto che spiegano il prevalere da noi della democrazia democratica. L'Italia è uno dei pochi grandi Paesi europei in cui lo Stato sorge dalla contrapposizione di una sinistra rivoluzionaria - utilizzata da una parte lungimirante del ceto liberalconservatore - a una destra cattolica e conservatrice, ligia all'antico regime e alle divisioni della penisola. L'avversario di Giuseppe Mazzini diventa in tal modo un «nemico», e non tanto del modello politico repubblicano quanto dell'unità italiana: non è in questione la forma di governo (liberale o democratico o socialista) ma la forma di Stato (l'Italia «una libera o indipendente» o gli staterelli preunitari).

In seguito, il sentimento della patria si spegnerà nei cuori, ma il conservatore continuerà a essere oggetto di ostracismo morale e sempre per la sua appartenenza a una razza dello spirito allergica alle magnifiche sorti e progressive. Finirà un giorno questa concezione sacrale della politica? Il futuro è incerto, ma una vera secolarizzazione del conflitto politico è la condizione imprescindibile per diventare un Paese normale.